

## Il commento

### Il caso Telecom insegna: meglio nazionalizzare

**Invece  
di vendere  
agli spagnoli  
si poteva  
aprire  
all'azionariato  
diffuso dei  
risparmiatori**

**Giovanna  
De Minico**

Docente di Diritto  
Costituzionale

**LA VICENDA TELECOM È L'OCCASIONE DI SAGGIARE ALCUNI LUOGHI COMUNI NEL PENSIERO DI MOLTI ASPIRANTI RIFORMATORI DELLA COSTITUZIONE.** È diffusa l'idea che sia necessario rafforzare l'esecutivo e in specie il premier, e può ben essere vero che nella concreta esperienza politica e istituzionale il governo sia debole, ma per motivi strutturali estranei al rapporto col parlamento. Questioni decisive per la vita del Paese sfuggono in tutto o in parte alle scelte di indirizzo politico: l'Europa, le regioni, le autorità indipendenti, liberalizzazioni e privatizzazioni. Di tale ultimo caso vediamo un esempio con la Telecom.

La principale azienda italiana delle telecomunicazioni, costretta da pesanti sofferenze economiche a battere cassa, ha abbandonato l'ipotesi dello scorporo, ossia della vendita della rete a una società da lei indipendente, per accedere alla vendita per Opa della quasi totalità del capitale alla sua socia, la spagnola Telefonica. Per un giurista, tre domande sugli effetti dell'operazione. Gioverà all'effettiva equiordinazione degli operatori diversi dalla Telecom nell'accesso alla sua rete fissa, divenuta di proprietà spagnola? Gioverà agli interessi strategici nazionali? Gioverà a restituire al governo leve di intervento nell'economia?

Partiamo dalla prima. L'effetto della vendita a un acquirente che, al pari della Telecom, è anche un fornitore dei servizi di comunicazione, non rompe la coincidenza nello stesso soggetto del titolare della rete con il prestatore dei servizi. Prima della vendita, sul mercato delle Tlc c'era un

operatore verticalmente integrato. Dopo, continuerà a esservi, solo di nazionalità diversa dal campione nazionale. Rimarranno senza risposta i dubbi di una assenza di competizione sulla rete e di un genetico conflitto d'interessi.

Quanto al secondo interrogativo, l'operazione obbedisce a un progetto strategico nazionale, dove però il beneficiario è la Spa-

gna, non più l'Italia. Conseguenza, questa, inevitabile dell'aver consegnato la nostra rete nelle mani di un altro Stato, che prevedibilmente la userà per giocare la sua partita politica ed economica: marginalizzare Telecom entro i confini italiani, impedirle l'espansione sui mercati sudamericani e astenersi dall'investire nelle reti in fibra, negando alle future generazioni italiane un diritto davvero paritario al progresso.

Quanto alla terza domanda, l'operazione non va nella direzione di restituire al governo strumenti efficaci di indirizzo politico, nonostante la rete sia un asset strategico, da cui dipende la competitività del sistema-Paese oltre che l'indipendenza dell'informazione e altri cruciali interessi pubblici. Né varrebbe come misura compensativa ricorrere al golden power (D.L. 21/2012, conv. in L. 56/2012). Tale istituto, infatti, conta più vizi che virtù: poteri speciali attivabili dal governo in condizioni eccezionali; interventi d'imperio solo in via di recupero; eterodirezione dell'impresa strategica subordinata di fatto alla volontaria esecuzione da parte dell'obbligato del divieto impostogli o dell'obbligo positivo prescrittogli, come specificato nello schema di regolamento (approvato il 9 ottobre dal Consiglio dei ministri iter in corso).

Ma come possiamo pensare che gli spagnoli prima ci salvino e poi lascino al governo italiano scelte decisive nella strategia di un'azienda, che di italiano avrà solo il nome? E come potremmo contentarci di una tutela giuridica di interessi cruciali affidata in ultima analisi a rimedi giurisdizionali difficili da praticare, lenti e incerti negli esiti?

Cosa fare? Rilancio un'idea da me sostenuta da tempo, e sulla quale si è svolto un vivace dibattito in Luiss il 17 ottobre (<http://www.fondazionebrunovisentini.eu/site/wp-content/uploads/2013/09/Invito-17-ottobre-2013-.pdf>): nazionalizzare il gestore della rete fissa con aperture a favore dell'azionariato diffuso dei risparmiatori e degli apporti in natura degli altri operatori. Una forma inedita di partenariato pubblico-privato, certa ed equilibrata nella fisionomia degli assetti societari, funzionale all'effettiva parità di accesso degli operatori terzi, parzialmente esonerata dal rispetto della normativa ex ante grazie all'equiordinazione interna dei soci, capace anche di essere strumentale a una rinnovata presenza statale nell'economia. Se si vuole un esecutivo che abbia la vocazione a esser forte, bisognerà pur dargli armi perché lo sia davvero.

